

William Caferro

GIOVANNI ACUTO

Un mercenario inglese nell'Italia del Trecento

Traduzione e cura di Leardo Mascanzoni

Saggi

Biblioteca Clueb

Saggi

William Caferro

Giovanni Acuto

Un mercenario inglese nell'Italia del Trecento

Traduzione e cura di
Leardo Mascanzoni

Biblioteca Clueb

Copyright © 2020, Biblioteca Clueb
ISBN 978-88-31365-06-2
Titolo originale: William Caferro, *John Hawkwood. An English Mercenary in Fourteenth-Century Italy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2006.
Prima edizione Clueb: collana Heuresis. Scienze storiche, 2018.

Biblioteca Clueb
via Marsala, 31 – 40126 Bologna
info@bibliotecaclueb.it – www.bibliotecaclueb.it



INDICE

Introduzione all'edizione italiana 7

Illustrazioni e carte 15
Abbreviazioni 16
Prefazione 17
Cronologia di Hawkwood 21
Introduzione 27
Capitolo primo. *John Hawkwood in prospettiva. L'uomo e il mito* 37

PARTE PRIMA – La formazione di un guerriero 63
Capitolo secondo. *Il ragazzo dell'Essex, il soldato del re e il membro della Compagnia Bianca, 1323-1363* 65
Capitolo terzo. *L'Italia e la professione delle armi* 105

PARTE SECONDA – Ascesa di un capitano mercenario 147
Capitolo quarto. *La volpe e il leone. La guerra pisano-fiorentina, 1363-1364* 149
Capitolo quinto. *John Hawkwood di Pisa e di Milano, 1365-1372* 173
Capitolo sesto. *Al servizio di Dio e Mammona, 1372-1375* 211

PARTE TERZA – Il capitano più richiesto d'Italia 247
Capitolo settimo. *John Hawkwood e la Guerra degli Otto Santi, 1375-1377* 249
Capitolo ottavo. *Amore e diplomazia, 1377-1379* 271
Capitolo nono. *A casa in Romagna, 1379-1381* 295
Capitolo decimo. *Soldato napoletano e signore toscano, 1381-1384* 317

PARTE QUARTA – Capitano di lungo corso ed eroe fiorentino 349
Capitolo undicesimo. *Il patto col diavolo, la nascita di un figlio ed una vittoria a Castagnaro, 1385-1387* 351
Capitolo dodicesimo. *Al centro della tempesta Firenze e la concentrazione militare, 1387-1389* 373
Capitolo tredicesimo. *La guerra contro Milano, 1390-1392* 397
Capitolo quattordicesimo. *Due matrimoni, un funerale e una controversa eredità, 1392-1394/1412* 423
Conclusione 451

Appendici 469
Bibliografia 477
Indice dei nomi 507

INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Se per il gran libro statunitense di Sarah Rubin Blanshei su Bologna e il suo complicatissimo intreccio fra giustizia e politica a cavallo di Due e Trecento[1] era giusto, riprendendo una felice espressione del suo traduttore Massimo Giansante, che «suonasse anche in italiano» – sebbene l'inglese tenda ad essere sempre più la lingua del mondo – altrettanto lo si può dire di questo libro, pure esso statunitense, di William Caferro su John Hawkwood pubblicato a Baltimora nel 2006.

Dal 2006 ad oggi, 2018, sono trascorsi 12 anni; uno spazio di tempo ancora utile perché il volume possa entrare a pieno titolo nel vivo del dibattito storiografico sul mercenarismo trecentesco senza che ci si senta in obbligo di tributargli quel rispetto un po' distaccato che si deve ai libri ormai superati o, al meglio, consacrati nella galleria dei classici.

Sì perché superato questo volume di Caferro non lo è affatto e, d'altro canto, nella galleria dei classici e nella storia della storiografia sulla guerra tardomedievale in Italia non ci è ancora entrato ma ci entrerà sicuramente per i suoi numerosi meriti. Il primo dei quali è quello di averci finalmente restituito un John Hawkwood del tutto contestualizzato nel suo tempo, vero, concreto, credibile senza più nulla a che fare coi luoghi comuni e con le mitografie di stampo letterario che lo hanno accompagnato fino a noi.

Un'interpretazione, quella del soldato-gentiluomo impregnato di eroismo, nata nel clima fervorosamente propagandistico dell'Umanesimo quattrocentesco a Firenze, al servizio della quale un Hawkwood quasi divinizzato dall'opinione pubblica di quella città concluse la sua carriera e la sua esistenza, e divenuta – tale interpretazione – una fortunatissima *vulgata* sostanzialmente non incrinata da quel poco uscito su di lui nel nostro paese. Fa parziale eccezione il libro di Duccio Balestracci pubblicato nel 2003[2] che però resta su un piano più narrativo che problematico e di minore approfondimento documentario rispetto a questo.

L'Hawkwood di Caferro, invece, abbatte tutti i luoghi comuni e le letture più o meno edulcorate e celebrative che ne hanno accompagnato la memoria nei secoli; da noi ma anche e soprattutto nella nativa Inghilterra

dove è fiorita una ramificata pubblicistica su di lui spesso più encomiastica e romanzesca che scientifica.

Il celebre mercenario inglese, probabilmente formatosi sui campi francesi della cosiddetta "Guerra dei Cent'Anni" di cui non dimenticò la lezione, giunto in Italia dopo la temporanea pace di Bretigny del 1360 per rimanervi poco più di tre decenni e servire sotto diverse bandiere (Pisa, Milano, il Papa, Firenze, Napoli, Padova e di nuovo Firenze), nelle pagine di Caferro è, al contrario, doppio e inaffidabile, calcolatore e ricattatore; veste i panni di un inesauribile artefice di ingegnosissimi stratagemmi, ci appare come uno spietato estorsore di denaro ai danni delle sue vittime, come un soldato brutale e tutt'altro che gentile, come un seriale diffusore, a suo esclusivo vantaggio, di false notizie, come un cinico profittatore di ogni minima occasione favorevole gli si presentasse, come un astuto diplomatico, come un uomo infine – e qui lo scarto con la precedente storiografia e in particolar modo con le tradizioni celebrative di impronta fiorentina risulta davvero grande – come un uomo, dicevo, che, nonostante la lunga e prospera permanenza nella penisola, non volle mai italianizzarsi e che fu, infine, ben lungi dal sentirsi un nobile cavaliere inglese fiorentinizzato, come si volle in passato, rimanendo sempre fedele soltanto all'Inghilterra e ai suoi re, Edoardo III e Riccardo II, per i quali funse in più occasioni da agente e da esecutore dei loro molteplici interessi in Italia e fuori.

Non fosse per altro, ma è anche per altro, lo proverebbe il desiderio di Hawkwood di fare ritorno Oltremanica quando fosse giunto il tempo della "pensione" per godervi, fra le tenute, i castelli e gli agi che si era assicurato laggiù, gli ultimi anni della sua movimentata esistenza. La differenza con l'Hawkwood estetizzante, raffinato e fiorentineggiante della monografia tardo-ottocentesca di John Temple Leader e di Giovanni Marcotti che ha fatto testo per lungo tempo non poteva essere più netta e stridente. Nulla di più o nulla di meno, sia ben chiaro, rispetto alla non elevata statura morale media dei capitani del suo tempo. Soltanto, in lui, una ben maggiore abilità, rispetto a questi ultimi, nel farsi strada e nel restare sempre ben saldo in sella.

E questo recupero anche caratteriale, anche del tratto umano di John Hawkwood può avvenire perché William Caferro ha finalmente posto l'accento, come mai nessuno prima di lui, sull'aspetto essenziale e basilare che alimenta e condiziona la guerra del Trecento in Italia: sul rapporto, cioè, delle armi col denaro; sulla totalizzante dimensione economico-finanziaria da cui non si può in alcun modo prescindere. Il denaro è il propellente che anima la guerra e dal momento che nessuno nella frammentata Italia del XIV secolo, per cultura, mentalità, necessità, se la sente di rinunciare alla guerra per fronteggiare e piegare il vicino, una guerra endemica quasi mai scandita da grandi battaglie campali ma contrappuntata da interminabili attese, assedî, saccheggi, cavalcate, danni proditoriamente inferti

al nemico e da un'insopprimibile tendenza al negoziato al ribasso, dove si mira sempre e soltanto a ingannare l'altro, ecco che il denaro assurge a vero e proprio motore e demone dell'azione bellica.

Il denaro serve per pagare gli onerosissimi contratti dei capitani di guerra, per compensare le indispensabili spie e gli informatori, per comprarsi la pace o la salvezza quando si è ricattati dalle armi nemiche, per ottenere informazioni dai fuorusciti e dai delatori, per indennizzare le perdite, vere o presunte che fossero, e per tutta una serie infinita di altre voci che fanno del mercenariato trecentesco la spesa di gran lunga più opprimente ed incisiva che i nostri regimi signorili dovessero affrontare. Al punto da esserne influenzate le reggenze politiche e i sistemi legislativi cittadini che venivano spesso rovesciate, le prime, o modificati, i secondi, sotto l'urgenza delle necessità imposte dalla guerra. Al punto, ancora, che le vere entità dei contratti di condotta, il cui denaro veniva reperito attraverso dure imposizioni fiscali, venivano accuratamente celate ai sudditi per non suscitare scandalo e non innescare pericolose rivolte. Mai, mi pare, tutto ciò era venuto fuori con tanta evidenza da studi precedenti. Non solo. Lo studio di Caferro, per l'impegno e la vastità di orizzonti con cui è stato condotto, trascende di gran lunga la dimensione storiografica puramente militare per divenire uno specchio politico, sociale, economico e persino antropologico dell'Italia del Trecento dove la guerra, molto più di quanto non si sia scòrto finora, è una realtà permanente e condizionante.

E la stessa compagnia mercenaria, oltre che una compagnia d'armi, era una vera e propria società d'affari, un'azienda imprenditoriale, una borsa-valori della guerra, come evidenzia Caferro nel capitolo terzo del suo libro. Cose, queste, che erano in parte già emerse, per non dire d'altro, da un lontano studio degli anni Settanta di Mario Del Treppo sulla compagnia primo-quattrocentesca di Micheletto Attendoli ma che Caferro ha esteso e sistematizzato tanto da chiedersi egli stesso, in una domanda che potrebbe costituire un ottimo spunto per approfondimenti futuri, quale potesse essere il rapporto fra signori cittadini e attività feneratizia dei banchi ebraici circa il mantenimento di forze armate mercenarie per cui non sempre bastava il denaro rastrellato fra popolazioni sovente costrette con le armi a pagare.

E di tutto questo ingente movimento di denaro John Hawkwood fu, al suo tempo e in assoluto, una delle più attrattive calamite sebbene fosse sua inveterata abitudine minimizzare la propria potenza economica sotto le spoglie della più impenetrabile reticenza, chiedere continuamente facilitazioni fiscali o darsi infine, senza troppi scrupoli, all'aperta evasione dagli obblighi contributivi; tutto pur di non pagare o almeno di pagare la cifra più bassa possibile. Memorabile, come esempio del suo attaccamento al denaro, rimase il rifiuto di pagare le spese nuziali per la figlia Catherine andata sposa al capitano tedesco Konrad Prassberg che dovette accollarsi, lui solo, tutti i costi del matrimonio.

Logico dunque che Hawkwood divenisse ricchissimo non soltanto con le condotte più lucrose che mai siano state spuntate allora ma con una lunga serie di altre voci a cui poteva porre fine soltanto l'esaurirsi della sua fertilissima fantasia, davvero prodigiosa nell'escogitare sempre nuove richieste e nuovi raggiri ai danni sia dei committenti sia delle vittime che gli veniva fatto di incontrare sul suo cammino. La fortuna di Hawkwood, calcolata pur con inevitabili approssimazioni da Caferro, era davvero ingente e non sfigurava affatto di fronte a quella dei più ricchi uomini dell'Europa del tempo o, addirittura, davanti al bilancio annuo di un'opulenta città mercantile toscana. Condotte militari, donativi, rendite, pensioni, vitalizi, indennizzi, tangenti, affari più o meno leciti, ricatti e riscatti, taglieggiamenti (ne seppero qualcosa tutte le ricche città toscane sulla *Francigena* e, in particolare Siena, la "vittima" preferita ma anche la stessa Firenze nel 1375, quando Hawkwood ancora non combatteva per lei), vendita di notizie e altro ancora impinguavano quotidianamente il suo tesoro mentre semplici case, residenze fastose, tenute, fortilizi e castelli di sua proprietà erano disseminati un po' dovunque nell'Italia centro-settentrionale e specie in luoghi strategici di passaggio dai quali egli e la sua collaudata rete di adepti e di fedeli potevano controllare lo spostamento di forze armate avversarie e di merci e derrate per sbarrare il passaggio a quelle o esigere sostanziosi pedaggi da queste. E la sua ingente mole patrimoniale non aveva un'unica localizzazione perché assai accortamente Hawkwood mantenne, come diremmo oggi, un portafoglio piuttosto diversificato. Non appena, infatti, cominciò a guadagnare cifre significative e si rese esperto delle raffinate tecniche finanziarie italiane, impiegò le sue fortune nei banchi dei Guinigi di Lucca, speculò sul debito pubblico fiorentino, investì sull'importantissima piazza commerciale di Venezia, trafficò, infine, coi banchieri fiamminghi in transazioni di carattere internazionale che lo arricchirono ulteriormente e che lo posero in condizione di comprare terre e dimore nell'avita contea dell'Essex dove pure nutriva una folta clientela di parenti, amici e conoscenti all'opera per preparargli un degno ritorno alla fine della lunga avventura italiana.

Questo, degli investimenti all'estero fatti dai più abili fra i numerosi soldati stranieri in servizio in Italia, è un tema di notevole spessore appena accennato da Caferro nella *Conclusione* come proposta di studio. L'ipotesi adombrata dal medievista americano e da verificare è che l'esportazione di capitali verificatasi nel Trecento, sostituita invece da una permanenza degli stessi in Italia nel Quattrocento quando il mercenariato cambiò pelle e si nazionalizzò decisamente, abbia potuto contribuire – in che misura è da definire – ad una minore stabilità economica dell'Italia trecentesca rispetto a quella quattrocentesca. Ancora una volta aperture metodologiche su una scala assai più ampia di quella cui potrebbe condurci una storiografia settoriale come quella di carattere esclusivamente militare.

A questa complessiva dimensione economica legata al mercenariato non si era mai pensato con tanta lucidità e consapevolezza come in questo libro di Caferro che ha anche il merito, tra l'altro, di avere tratto Hawkwood dalla fitta penombra di un'infanzia e di una giovinezza mal conosciute, su cui sono sbocciate facili leggende e favole consolatorie, per restituircelo nella reale essenza della sua stratificata rete genealogica e nella consistenza di cospicui beni famigliari, a dispetto della sua pretesa povertà originaria, individuati puntigliosamente dallo studioso americano.

E se l'economia e l'intrigo fanno la parte del leone in questa distesa monografia, anche la guerra combattuta e non solo patteggiata al suono del denaro è, e non potrebbe essere diversamente, pur sempre ben presente. Una guerra, come già si è detto, assai più di lento ed estenuante logoramento che non di scontro diretto e in cui – altro dato rilevante e poco sottolineato finora – l'Italia non è affatto un teatro secondario (si pensi alla importanza e alla grande visibilità storica e storiografica della contemporanea Guerra dei Cent'anni che, in una prospettiva europea, tende ad oscurare tutto il resto) ma un luogo di sperimentazione di tecniche, di tattiche e di tecnologie: non poteva essere diversamente quando si pensi che nella penisola e negli ininterrotti attriti fra le sue città-stato intervenivano capitani e uomini d'arme un po' da ovunque portando una somma di esperienze, competenze e tecniche che tendevano poi a mescolarsi e ad assimilarsi nella ricerca di sempre nuove soluzioni operative. Per il periodo coperto da questo libro, in Italia si segnalava la presenza soprattutto di Inglesi, temutissimi per il loro modo spregiudicato e moderno di combattere, ma anche di Tedeschi e di Ungheresi. Per non dire di Catalani, di Francesi, di Bretoni e di altri.

E infine la battaglia campale, a cui poco si ricorreva e che non era certo quel geometrico e disciplinato spiegamento tattico e strategico di uomini e reparti che si registra in età classica (basti pensare alla esemplare battaglia di Zama del 202 a.C. fra Scipione e Annibale, quasi una grandiosa partita a scacchi sul terreno africano prossimo a Cartagine) per somigliare semmai più ad una zuffa, ad un'accozzaglia disordinata di uomini e cavalli trucidati a caso dal filo delle spade o trafitti dal saettare di frecce e quadrelli. Eppure anche nel Medioevo, non certo un periodo aureo per l'arte bellica, tattiche e strategie – la Guerra dei Cent'anni insegna – erano senza dubbio impiegate nelle poche battaglie frontali.

E qui si staglia l'Hawkwood celebrato fino all'epica dalle fonti fiorentine e franco-inglesi che fanno di lui, soprattutto queste ultime, una sorta di Lancillotto redivivo. Certo Hawkwood era quell'insaziabile signore della guerra onorato e stipendiato che s'è visto prima, quel sornione dilazionatore che esasperava e sfiniva nemici e alleati coi suoi lunghissimi indugi, quel temporeggiatore a oltranza che pareva voler sfuggire con ogni

mezzo lo scontro frontale con le sue fughe e le sue diversioni ma è pur vero anche che egli seppe dimostrarsi, all'occorrenza e messo alle strette, un astutissimo stratega capace di vincere le battaglie e di galvanizzare i suoi uomini. Penso in primo luogo a due battaglie vere e non alle tante insignificanti, pur se cruente, scaramucce dell'epoca: la seconda battaglia di Càscina del tardo autunno 1369 dove per conto di Milano trionfò su quei Fiorentini che lo avevano sconfitto, ironia della storia, sempre a Càscina cinque anni prima prendendosi così una sonora rivincita; e penso, dopo Càscina, alla battaglia per antonomasia, quella che creò la sua leggenda; vale a dire la battaglia di Castagnaro, nel Veneto, dell'11 marzo 1387 in cui egli portò Padova e i Carraresi ad avere la meglio sulle truppe veronesi favorite alla vigilia. Un capolavoro tattico che ha fatto pensare, per analogia delle mosse, alla grande battaglia di Poitiers del 1356 nelle cui mischie è probabile Hawkwood avesse a trovarsi, anche se le fonti non ci dicono nulla in proposito. Tuttavia è bene ricordare che Hawkwood vinse anche altre battaglie, seppure meno risonanti come quelle di Rubiera o di Montichiari.

E non sarà neppure da trascurare, sempre in termini di gloria militare, il capolavoro strategico della ritirata di Hawkwood dal fiume Adda fino a Padova dell'estate 1391 durante la guerra fiorentino-milanese narrata in modo incalzante da Caferro nel tredicesimo capitolo. Un episodio che concluse sì, per ragioni di età, la carriera di Hawkwood ma in modo trionfale e che fece rifulgere tutta la sua perizia militare; ancor più rilevante se la si confronta, ad esempio, con l'impulsività del giovane e presupponente conte di Armagnac che, giunto in Italia con gran copia di forze per recargli aiuto, si fece subito sconfiggere e in modo piuttosto goffo dal capitano milanese Jacopo Dal Verme.

Mi avvio a concludere questa breve introduzione all'edizione italiana con qualche parola sulla mia versione che ha mirato ad essere la più "grigia", semplice e chiara possibile aderendo con prossimità, se non con piattezza, al testo inglese. Quando, tuttavia, l'aderenza avrebbe reso la traduzione troppo sgradevole o banale, sono ricorso a delle perifrasi ma il meno personalizzate possibile. Insomma tra le tradizionali "brutta ma fedele" e "bella ma infedele" (sembra, maliziosamente, si stia parlando d'altro), ho optato per un registro talvolta intermedio ma in generale non troppo distante dal testo.

Occorre anche specificare che lo stile di Caferro è abbastanza diverso da quello mediamente in uso fra storici italiani ed europei ed è posto sotto il segno di una comunicazione quasi colloquiale e piuttosto asciutta. La sua essenzialità anglosassone e la necessità, anche questa tipicamente anglosassone e, ancor più, americana di rivolgersi non soltanto ad esperti del settore, come in genere accade in Italia, ma di raggiungere anche un pubblico più vasto per il quale certi dati di fatto sono tutt'altro che scontati e talvolta

hanno, semmai, il sapore del remoto e dell'esotico considerate la distanza culturale e geografica tra gli Stati Uniti attuali e l'Italia trecentesca, gli detta una maniera di scrivere più diretta, semplice e rapida, se non si vuole arrivare a dire persino corrente, rispetto a quella cui siamo abituati noi e abbastanza distante da complessità espressive e da ricercatezze formali che non ci si possono dunque aspettare nemmeno in traduzione. Bisogna tenere conto anche di questa vocazione divulgativa quando si legge il volume di Caferro su Hawkwood nella nostra lingua. Come pure bisogna prendere nota di una certa scioltezza non eccessivamente rigorosa negli apparati e negli indici; componenti su cui, però, ho scelto di intervenire il meno possibile.

Un'altra avvertenza occorre dare al lettore che incontrerà, nel suo procedere, una quantità di specificazioni inserite, nel vivo del testo di Caferro, tra parentesi quadre. Dato che è l'autore stesso a farlo per primo circa certe chiarificazioni che egli ritiene talvolta di dovere fornir a chi legge, ho pensato di racchiudere tali chiarificazioni fra parentesi quadre, come del resto fa Caferro, e inserire all'interno delle parentesi la sigla n.d.a. che vale come "nota dell'autore". Lo stesso accade anche per altre indispensabili, almeno a mio avviso, specificazioni, stavolta mie, che ho contraddistinto da parentesi pure quadre contenenti invece al loro interno la sigla n.d.t., cioè "note del traduttore". Ciò per non ingenerare equivoci attribuzionistici e per evidenziare che i numerosi termini italiani usati da Caferro sono originariamente suoi e non frutto della mia traduzione.

Circa infine citazioni nel testo di William Caferro di brani da opere italiane, ho preferito tradurre direttamente dall'inglese tali brani più che non riportare i testi in antico italiano e in edizioni italiane; primo perché si sarebbe dovuta mutare la originale citazione in nota di Caferro (che assume da opere in lingua inglese e non da testi in italiano) sostituendola con un'altra non aderente alla ricerca originale istruita dall'autore; secondo perché l'antico italiano, meglio, il volgare tardo-medievale o primo-umanistico, potrebbe risultare molto meno comprensibile, anche ad Italiani, dell'italiano di oggi e richiedere ulteriori precisazioni e spiegazioni di carattere linguistico che appesantirebbero troppo l'insieme e, da ultimo, risulterebbero fuori luogo in questo contesto.

Dulcis in fundo, desidero esprimere il mio più sincero ringraziamento e la mia più intensa gratitudine alla casa editrice bolognese Clueb, segnatamente nella persona di Cristina Gaspodini, che ha voluto accogliere questa mia lunga fatica di traduttore e pubblicare questo libro di cui si sentiva la mancanza nel panorama editoriale e storiografico italiano.

Leardo Mascanzoni
Università degli Studi di Bologna
Estate 2018

Note

[1] S.R. Blanshei, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo Medioevo*, traduzione a cura di M. Giansante, Roma, Viella, 2016 (tit. ed. orig.: *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*, Leiden, Brill Publishers, 2010).

[2] D. Balestracci, *Le armi, i cavalli, l'oro: Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

ILLUSTRAZIONI E CARTE

1. *Illustrazioni*

    1. John Hawkwood, particolare dal dipinto di Paolo Uccello
    2. La firma autografa di Hawkwood e il suo sigillo
    3. Lo stemma dei Coggeshale e lo stemma degli Hawkwood
    4. La scorreria di Hawkwood nel 1375
    5. John Hawkwood
    6. L'inchiesta del 1403 che coinvolse John Sampson
    7. La chiesa di S. Pietro in Sible Hedingham
    8. Il monumento in memoria di Hawkwood nella chiesa di S. Pietro a Sible Hedingham
    9. Particolare di un falcone nella chiesa di S. Pietro a Sible Hedingham

2. *Carte*

    1. La campagna militare di John Hawkwood nell'Italia settentrionale
    2. Le proprietà italiane di John Hawkwood
    3. Gli interessi commerciali di Gilbert Hawkwood e quelli di John Hawkwood
    4. L'Italia a metà del XIV secolo e il dominio dei Visconti
    5. L'itinerario iniziale della Compagnia Bianca
    6. Il regno di Napoli
    7. La battaglia di Castagnaro

ABBREVIAZIONI

ASBo	Archivio di Stato di Bologna, Bologna, Italia
ASF	Archivio di Firenze, Firenze, Italia
ASL	Archivio di Stato di Lucca, Lucca, Italia
ASMa, AG	Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Mantova, Italia
ASMi	Archivio di Stato di Milano, Milano, Italia
ASMo	Archivio di Stato di Modena, Archivio d'Este, Modena, Italia
ASPe	Archivio di Stato di Perugia, Perugia, Italia
ASPi	Archivio di Stato di Pisa, Pisa, Italia
ASS	Archivio di Stato di Siena, Siena, Italia
AST	Archivio di Stato di Torino, Torino, Italia
ASV	Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, Italia
ASVe	Archivio di Stato di Venezia, Venezia, Italia
ATL	Anziani al Tempo della Libertà, Archivio di Stato di Lucca, Lucca, Italia
BCA	Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna, Italia
BML	Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, Firenze, Italia
BRF	Biblioteca Riccardiana di Firenze, Firenze, Italia
CG	Consiglio Generale, Archivio di Stato di Siena, Siena, Italia
CLRO, HR	Corporation of London Record Office, Hustings Roll, Londra, Inghilterra
Conc.	Concistoro, Archivio di Stato di Siena, Siena, Italia
CP	Consulte e Pratiche, Archivio di Stato di Firenze, Firenze, Italia
ERO	Essex Record Office, Chelmsford, Inghilterra
PRO	Public Record Office, Londra, Inghilterra
Reg Vat	Registri Vaticani; Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, Italia

PREFAZIONE

Questo progetto ebbe inizio più di quindici anni fa come parte di una più ampia ricerca sul ruolo della guerra nella trasformazione economica, politica e sociale della società italiana nel XIV secolo. Tali ricerche mi portarono per la prima volta a contatto con quella "scellerata" specie di essere umano conosciuta come mercenario medievale di cui John Hawkwood fu l'esempio più illustre. Il mio obiettivo principale in questo libro è portare quei soldati e le guerre che essi combatterono dalla periferia del discorso storiografico, dove abitualmente si trovano, a quel centro che credo invece appartenga loro. A questo proposito, Hawkwood rappresenta un soggetto di studio particolarmente importante. Egli fu il soldato più famoso della sua epoca e la sua carriera fu la più considerevole. Di conseguenza, egli è colui che viene più facilmente rimosso dal suo contesto, riguardato come un'eccezione, un'anomalia medievale, una figura che, come suggeriva il mio relatore di laurea, verrebbe meglio trattata come personaggio romanzesco. Ma simili approcci romantici sono già stati intrapresi e da parte di autori molto più qualificati di me. Il proposito di questo studio è sostituire l'Hawkwood romantico con un Hawkwood più realistico, situarlo nel contesto della società nella quale operò, esaminare come egli influenzò quella società e in che misura quella società lo influenzò a sua volta. Hawkwood fu un carattere eccezionale ma non fu qualcosa di estraneo al suo mondo. La vera valutazione della sua carriera è in effetti tutt'uno con lo studio della società del quattordicesimo secolo, uno studio che sparge nuova luce su vecchi problemi e solleva questioni interamente nuove.

La guerra è sempre un soggetto sgradevole, specialmente nei tempi recenti in cui il conflitto è diventato onnipresente e la minaccia della violenza costante. Non è senza riluttanza che io, in primo luogo storico dell'economia, ho intrapreso un simile argomento. Ma riscattare il John Hawkwood storico significa riscattare la storia militare italiana della seconda metà del quattordicesimo secolo, una storia che è stata scarsamente trattata, scartata fin dai giorni del Machiavelli come uno studio, nella sua specificità, di poco interesse e di minimo valore. La lacuna non ha fat-

to che crescere negli ultimi anni, specialmente nell'accademia americana dove la storia militare si è impoverita su posizioni marginali e il termine *storico militare* è diventato una sorta di peggiorativo per tale studioso. Il problema ha riguardato sia i tradizionali storici umanisti che, in modo spiacevole per l'argomento, lo hanno molto spesso relegato fuori mano, sia gli stessi storici militari che non sempre hanno adeguatamente situato il loro lavoro in un più ampio contesto societario. Ma nessun aspetto della società del quattordicesimo secolo è stato lasciato indenne dalla guerra e ogni raffigurazione di quella società senza riferimenti alla guerra è distorta e artificiale.

Il libro è diviso in quattro parti, corrispondenti ai ritmi della carriera di Hawkwood. Sfortunatamente la sua carriera non è giunta a una precisa messa a fuoco fintantoché Hawkwood non è arrivato almeno sui quarant'anni. Così la presentazione non può che mancare di un'ordinata simmetria. È avendo presente questo che io ho cominciato il libro con un saggio (capitolo uno) che serve a introdurre Hawkwood sia come uomo che come guerriero e a separarlo dai miti dominanti e dalle leggende su di lui.

La prima parte si occupa della nebulosa fase iniziale della vita di Hawkwood dai suoi giorni giovanili in Sible Hedingham alle sue imprese come membro della celebrata (ma spesso mal rappresentata) Compagnia Bianca e alla sua entrata in Italia. La prima parte termina con una descrizione dell'ambiente militare nel quale Hawkwood operò in Italia e con una valutazione sulla guerra a quel tempo.

La seconda e la terza parte si soffermano sull'ascesa di Hawkwood verso una posizione di primo piano come capitano in proprio e sul consolidarsi della sua reputazione militare e finanziaria al servizio di parecchi committenti incluso il suo re, Riccardo II. Fu un periodo denso di eventi nel quale egli prese in considerazione più volte la possibilità di un ritorno in patria.

L'ultima parte presenta Hawkwood come un capitano di lungo corso sistematosi principalmente, anche se non in modo del tutto tranquillo, al servizio dei Fiorentini. Tale periodo fu testimone delle più note vittorie militari di Hawkwood e, con queste, del conseguimento dell'ultimo pezzo della sua gloria marziale.

Durante i molti anni della ricerca dedicata a questo progetto, ho potuto fare affidamento sull'aiuto e il consiglio di numerosi amici, colleghi, archivisti e bibliotecari europei e statunitensi. Il manoscritto, completato nel 2001 e accettato dalla Johns Hopkins University Press nel 2002, ha resistito ad una prolungata e complessa fase di pubblicazione e io ringrazio Henry Tom per il suo costante sostegno e aiuto nel revisionarlo dal principio al termine fino alla pubblicazione. Quando il libro giunse alle

stampe, apparvero due lavori di successo su Hawkwood a firma di Duccio Balestracci e di Frances Stonor Saunders. Kenneth Fowler, inoltre, ha da tempo annunciato uno studio generale sull'argomento della comunità mercenaria in Italia in senso ampio basato sul suo eccellente articolo. Spero che la convergenza degli studi – dopo più di un centinaio d'anni di oblio da parte degli specialisti – possa riuscire ad allargare la nostra conoscenza dell'uomo e del suo tempo.

Desidero per prima cosa esprimere la mia gratitudine nei confronti di due istituzioni, l'Istituto di Studi Avanzati di Princeton, nel New Jersey, e Villa I Tatti a Firenze, che si sono fatti carico dell'aiuto finanziario e morale per questo e per altri progetti. Senza di loro il libro non sarebbe esistito. All'Istituto di Studi Avanzati ho tratto molto beneficio dalla competente e professionale guida di Giles Constable e di Peter Paret e dalla comunanza di intenti e dall'aiuto degli altri colleghi, principalmente Sharon Farmer, Beni Kedar, Bernard Bacharach, Barbara Diefendorf, Amy Remensnyder, Gary Dickson, Wolfgang Mueller, Jane Sharp e Patricia Labalme. Ho con tutti loro un profondo debito.

A Villa I Tatti desidero ringraziare Michael Rock e Allan Grieco per aver organizzato un seminario nel quale ho presentato alcune delle mie idee sulla guerra nella società italiana; inoltre voglio ringraziare Humphrey Butters e Michael Mallett per un invito a parlare di Hawkwood ad un convegno dell'Università di Warwick (1998) a Venezia. Ringrazio inoltre il mio collega Tatiani: e poi Alessandro Arcangeli, Cecilia Asso, Jane Fair Bestor, Michele Bordin, Philippe Costamagna, Nicholas Eckstein, Carlo Falciani, Geraldine Johnson, Luca Molà, Marina Montesano, Michele Mulchahy e Mary Vaccaro. Apprezzo molto lo stretto rapporto cui noi demmo vita. Ringrazio in particolare l'aiuto di Marcello Fantoni, che ha messo a disposizione la sua solida conoscenza della guerra e della cultura di corte, e sono debitore a John Najemy, su cui ho fatto abbondantemente affidamento per tutte le questioni riguardanti la società italiana medievale. Sono altresì grato a Eve Borsook e a Peggy Haines per avere discusso il progetto con me e per la loro assistenza riguardo alle fonti, sia secondarie che primarie. Ringrazio Niccolò Capponi per avermi agevolato nel capire gli aspetti tecnici della guerra. Allo stesso modo ringrazio Suzy Betters e Sabine Eiche per la loro amicizia e per i loro consigli specialmente per ciò che riguarda, rispettivamente, le fonti conservate a Mantova e in Inghilterra.

Desidero inoltre esprimere la mia gratitudine a John Law per le numerose informazioni, riguardanti specialmente John Ruskin. Ringrazio Andrea Barlucchi per il suo supporto negli archivi fiorentini; Edward English per avermi additato le fonti che mi ero lasciato sfuggire nell'archivio di stato di Siena; Lorenzo Fabbri per la sua assistenza all'Opera del Duomo; Paula Clarke per avermi fornito di ragguagli sia a Bologna che a Firenze;

e, su tutti, Sarah Blanshei per avermi guidato attraverso parecchi archivi bolognesi ed avere speso troppa parte del suo tempo per rispondere alle mie richieste di informazioni.

Sono grandemente indebitato con Andrew Ayton e Maryanne Kowaleski per essermi stati di enorme aiuto leggendo i capitoli relativi all'Inghilterra e per la loro consulenza sulle fonti inglesi. Non diversamente, ringrazio Clifford Rogers, Lt. Col. Kenneth J. Thompson e Bernard Bachrach per le loro osservazioni sul capitolo tre. Ringrazio David Peterson per il suo parere circa il capitolo otto e Anthony Molho per la sua lettura del capitolo tredici. In primo luogo poi, desidero ringraziare Benjamin Kohl per i suoi commenti al testo tutto intero e per i suoi sforzi nell'aiutarmi a dare a questo una forma che somigliasse a un libro.

All'Università Vanderbilt vorrei ringraziare i miei colleghi Peter Brush, James Epstein e Helmut Smith per avere preso in considerazione i primi abbozzi dei capitoli. Ringrazio inoltre i miei studenti universitari Richard Bray, David Park e Andrea Neely ai quali ho affidato il compito di rileggere attentamente i capitoli iniziali e che con gioia si sono gettati nella mia prosa. Sono grato al preside della mia facoltà Ettore Infante per avermi concesso il permesso di un anno per poter accettare la borsa di studio a I Tatti.

Di più, esprimo tutta la mia gratitudine per l'aiuto del mio ultimo collega e amico Simon Collier, il quale, come Hawkwood, era un uomo dell'Essex che trascorse tutta la sua vita in terre straniere. Il suo entusiasmo per il progetto rivaleggiava col mio e ora lui mi manca.

Dedico questo libro a mia moglie e alla mia migliore amica, Megan Weiler, che mi ha aiutato in ogni fase del lavoro e in ogni dettaglio. La nostra è una collaborazione che ora risale a venti anni fa, ai nostri giorni di quando ancora non eravamo laureati. Dedico inoltre il libro alla mia meravigliosa famiglia: mia madre, Rose, e le mie sorelle, Donna e Patricia.